

Marx lo pensava in modo diverso, ma Stalin lo ridusse a schiavo di un'idea collettivista

L'uomo libero venne incatenato

Gabutti si immerge nell'analisi del comunismo realizzato

DI EZIO ALBRILE

Seconda e ultima puntata del viaggio di **Diego Gabutti** nel pericoloso universo del comunismo, da filosofia a sistema criminale. Nella prima puntata avevamo seguito le vicende dei prodi **Karl Marx** e **Friedrich Engels** trasformare una mite associazione di sarti in una strutturata setta apocalittica; in questa seconda parte l'avventura messianica continua: Marx negava indignato che il suo Stato comunista potesse diventare un sistema irreggimentato che minasse la libertà dell'individuo, nei Paesi a regime comunista sarà la prima cosa a scomparire.

Il **Capitale** era colmo di promesse che non verranno mai mantenute, perché basate su una visione falsata dell'uomo. L'errore centrale stava nel concetto meccanicistico della natura umana: l'idea che i pensieri e i valori umani fossero totalmente governati dalle circostanze economiche. La filosofia di Marx ignorava una realtà fondamentale: l'uomo lavora al meglio quando è guidato da una motivazione. Venendo a mancare ciò, nei Paesi comunisti, il risultato fu una crisi economica quasi permanente. Al contrario, nei paesi a regime capitalista il comunismo ebbe grande diffusione tra le classi agiate, trasformandosi in base ideale per il pensiero cosiddetto «radical-chic».

Le **argomentazioni dei «fatti economici»** di Marx ebbero infatti grande presa nel ceto borghese afflitto dai «sensi di colpa»: gli irlandesi che morivano di fame, i minatori che morivano di silicosi, gli operai delle fonderie morti ustionati dal metallo fuso, le cucitrici afflitte dalla broncopolmonite, tutte immagini che avrebbero suscitato le «lacrimucce» di benestanti in vena di «carità ideologica».

Come ci racconta **Gabutti**, durante la rivoluzione russa i bolscevichi dimostrarono fin dall'inizio di non voler perdere tempo con le antiquate procedure democratiche inaugurando un regime del terrore simile a quello seguito alla Rivoluzione francese: quattordicimila marinai dell'isola di Kronstadt (a largo di Pietrogrado) si autoproclamarono portavoce dei contadini, reclamando un governo socialista senza bolscevichi, ma un personaggio che in seguito diverrà un «santo» della liturgia comunista, **Lev Trotskij**, inviò subito delle truppe e quasi tutti i marinai vennero massacrati.

Alla morte di Lenin, nel

gennaio del 1924, gli subentrò un triumvirato: **Zinoviev**, **Kamenev** e **Stalin**; quest'ultimo era il segretario generale del Partito, fu lui con la violenza e l'inganno ad imporre una tirannide senza pari. In Russia era accaduto quello che sarebbe successo in Francia se **Robespier-**

Durante la rivoluzione russa i bolscevichi dimostrarono fin dall'inizio di non voler perdere tempo con le antiquate procedure democratiche inaugurando un regime del terrore simile a quello seguito alla Rivoluzione francese

re fosse riuscito a rimanere al potere trasformandosi in un autocrate. Stalin non era particolarmente intelligente, ma era furbo e violento. Era anche un marxista dogmatico, fermamente convinto che qualsiasi cosa somigliasse a una proprietà o a un'iniziativa privata dovesse essere annientata.

I **contadini benestanti** Ø i

kulaki Ø venivano costretti all'inattività o semplicemente arrestati e fucilati; e le loro proprietà terriere e agricole integrate nei «collettivi». L'immagine pubblica del tiranno era però ben diversa: una benevola figura paterna, che stava facendo del suo meglio perché tutti fossero felici. Così la politica di soppressione dei kulaki poté tranquillamente proseguire. Un genocidio di massa: milioni di persone morirono in seguito alla carestia che coinvolse in particolare l'Ucraina dal 1931 al 1933.

L'**Holodomor**, «Caresia» in lingua russa, fu una strage pianificata che portò la popolazione anche ad atti di cannibalismo. Nell'antica Roma, Stalin sarebbe stato eliminato dai pretoriani. Nella Russia sovietica, invece, la polizia segreta riuscì a garantirne l'immunità. Circondato da gente che lo voleva morto, Stalin decise allora che era arrivato il momento di sbarazzarsi di chiunque potesse opporre la minima resistenza alla sua tirannide: in particolare dei membri di partito più anziani. Stalin si stava comportando come un criminale che si fa scudo con un ostaggio; se i vecchi co-



Un ritratto di Stalin di Pablo Picasso

munisti avessero osato sparare, rischiavano di uccidere il comunismo stesso.

È stato stimato che fra il 1934 e il 1938 siano state giustiziate fra i sette e gli otto milioni di persone, fra cui moltissimi membri del partito. La «fortuna» di Stalin fu che in Occidente c'era un altro grande sterminatore a tenergli testa: fu infatti **Hitler** a passare alla storia come il vero grande criminale del Ventesimo secolo. Prova ne è che nel dopoguerra si diffuse

una tendenza a guardare all'Unione Sovietica come il luogo paradisiaco dove si stava realizzando il più grande esperimento di giustizia sociale del mondo. Il Partito Comunista Italiano era un esempio in tal senso. Un cortocircuito ideologico che toccò livelli di parossismo a fine anni '60, con l'apporto delle idee provenienti dal comunismo cinese di **Mao Zedong**, il «Grande Timoniere», promotore di una «Rivoluzione culturale», il cui obiettivo doveva essere di trasformare radicalmente l'atteggiamento spirituale dell'uomo di fronte ai problemi economici e sociali. Di qui, in particolare, la messa in discussione della separazione tra lavoro intellettuale e manuale: in realtà, una scusa, per Mao, per eliminare la schiera degli avversari politici e riprendere il controllo del Partito e dello Stato.

Diego Gabutti, Mangia ananas, mastica fagioli. Le Opere complete di Marx-Engels, Volume II: Dai processi di Mosca al socialismo del volto umano (e a Pol Pot), WriteUp, Roma 2022, pp. 477, Euro 28,00.

© Riproduzione riservata

Morto Giacomo Contri, grande psicanalista allievo di Lacan che però teneva in grande considerazione Sigmund Freud

DI GOFFREDO PISTELLI

È morto a Milano, il 21 gennaio scorso, **Giacomo Contri**, psicoanalista. I lettori di *ItaliaOggi* lo ricorderanno, probabilmente, per un paio di interviste sulla politica, sul potere e sul Papa, da cui traduceva un pensiero originalissimo, ancorché complesso per i nostri tempi mordi e fuggi, in cui l'attenzione è devastata dalla velocità e dalla brevità dei social network. Per la prima intervista, questo signore, classe 1941, mi aveva aperto la sua bella casa milanese, in un sabato di luglio del 2016, ricevendomi nel suo studio ingombro di libri e dominato da un divano che sarebbe certamente piaciuto a **Sigmund Freud**, per la sinuosità delle forme, la robustezza del fusto, la bellezza della tappezzeria. Mi accompagnava, avendo fatto da tramite, una psicoanalista sua allieva, **Vereenna Ferrarini**. Contri mi attendeva in fondo a un lungo corridoio, statuario, in piedi, vestito con una ricercatezza particolare sebbene fosse estate: camicia di seta verde, pantalone di cotone in tinta. Mi accolse con un sorriso leggero sulle labbra, che altri forse avrebbero scambiato per un ghigno, mentre un paio di occhiali, dalla montatura leggera e tondeggianti, gli incorniciavano la testa rasata, in cui si accendevano bellissimi occhi azzurri.

Andammo avanti per oltre due ore: fumava una sigaretta via l'altra e mi regalò un po' della sua visione, lucidissima, per cui tutto, anche l'arida politica, anche il gioco di potere, è riconducibile all'essere pensanti o malpen-

santi. Perché, in Contri, il pensiero era economico e giuridico o non era. E questo, in qualsiasi relazione, che lui definiva «appuntamento», e parlava di «civiltà dell'appuntamento», descrivendo così la condizione psichicamente sana, di incontro e scambio fra le persone. Individui che sono partner, che fanno affari e che ne hanno un profitto vicendevole. In ogni senso, non solo economico. «La prima costituzione che l'uomo ha come legge, se ce l'ha», disse nel 2018 a **Giampaolo Cerri** per *l'Espresso*, «è la possibilità di produrre ricchezza per mezzo di un partner, attraverso quello che Freud chiama «principio di piacere»».

È infatti, per tornare a quella prima intervista di *ItaliaOggi*, il direttore, **Pierluigi Magnaschi** la titolò perfettamente: «Il povero è colui che non ha soci». Forse anche lui colpito da questo passaggio: «Il mio potere e la mia libertà ci sono e continuano quando ho un partner, un socio, nel senso proprio di una società di affari. Il terrorista (si era nei giorni successivi all'attentato jihadista di Nizza, ndr) non ha partner, compagni, tutt'al più camerati. È col partner che prosegue la mia libertà, che ha occasione di essere la mia libertà o il mio potere». Con Contri se n'è andato un grande delle psicoanalisi italiana. Uno che aveva introdotto (e tradotto) in Italia **Jacques Lacan**, di cui curò *Les Ecrits* per Einaudi. Di Lacan fu allievo a Parigi e con lui era andato in analisi. Nella Ville Lumière aveva frequentando anche *l'École pratique des hautes études*, entrando in contatto

con **Roger Bastide**, **Roland Barthes** e **Claude Lefort**. Lacan considerava Contri nel tripode dei suoi discepoli italiani, insieme a **Muriel Drazen** e a **Armando Verdiglione**.

Contri però era tornato Freud, col cui pensiero ha lavorato fino alle ultime sue ore di vita anche se, come rispose a **Antonio Gnoli** che in una mirabile intervista a *Repubblica* gli chiedeva se intendesse liberarsi di Lacan, «la sua fu l'intelligenza più spericolata nella quale mi sono imbattuto. Con lui è stato come andare dagli Appennini alle Ande senza cercare la mamma. No, non intendo liberarmi dall'esperienza di avere viaggiato su una nave pirata». Stupisce che, alla morte di un personaggio di questa portata non sia stata dedicata neppure una riga nelle pagine culturali italiane che contano, ormai ingombre di tutto. Fanno relativa eccezione un articolo, ma sul sito di *Repubblica*, di un allievo come **Luigi Ballerini** e, su *Avvenire*, il ricordo di un vecchio amico come il filosofo **Massimo Borghesi**.

Negli ultimi trent'anni aveva pensato su Contri la catalogazione di cattolico, oltretutto ciellino per via di un'antica amicizia con don **Luigi Giussani**, che lo psicoanalista non aveva mai rinnegato, tutt'altro. «Nella piattezza abitudinaria del mio credo (Giussani) fu un fulmine a ciel sereno. Parlava di Gesù come di un «fatto», aveva detto proprio a Gnoli, che gli chiedeva di quella sua relazione. In quell'intervista, del luglio 201, che ruppe per un attimo l'isolamento.

© Riproduzione riservata